

Editoriale

di *Nicoletta Bosco e Ana Cristina Vargas*

Come anticipato in apertura dell'ultimo numero della rivista (undicesimo della prima serie), nuovi scenari e processi sociali e politici in rapida trasformazione a livello globale sollecitano la necessità di aggiornare i nostri modi di osservare e di riflettere sulla realtà che ci circonda e di riattualizzare contestualmente i contenuti delle nostre riflessioni, aumentando le prospettive che ne consentono l'osservazione, nonché l'attenzione per gli strumenti metodologici per aumentarne la comprensione. Tra questo variabile insieme di eventi e circostanze, alcuni più altri, stanno contribuendo – direttamente o indirettamente – a mettere alla prova i nostri sguardi sulle esperienze, le concezioni e i vissuti relativi alla nostra mortalità: la guerra – in primis – che sta attraversando contesti a noi spazialmente o politicamente vicini, ci interroga sull'aumento delle diseguaglianze anche di fronte alla morte e su quali siano quelle che siamo disposti a vedere così come il rischio di nuove potenziali epidemie di cui abbiamo percepito la materialità dopo la pandemia Covid che ci interroga sulla sostenibilità dei sistemi preposti alla cura e ancora, le nuove possibili declinazioni di rappresentazioni e credenze sulla ritualità e la morte e dei legami che intratteniamo con altri viventi non umani e più in generale con l'ambiente che ci circonda, anche legate alla disponibilità di nuove forme di relazione mediata indotte dalle trasformazioni tecnologiche che accompagnano in forme più o meno consapevoli molti ambiti legati alle pratiche di cura e al sostegno delle persone.

Parallelamente, forse proprio come reazione alla solitudine e il vuoto che abbiamo collettivamente sperimentato durante il Covid, oggi stiamo assistendo a un nuovo fermento sociale intorno al tema del fine

vita. Le occasioni pubbliche di confronto sul tema si sono moltiplicate e questo rinnovato interesse si riscontra anche sul piano della ricerca.

Gli studi che proponiamo in questo numero si sviluppano dunque in uno scenario caratterizzato dall'eterogeneità, dalla frammentazione e dalla complessità. Tanto più gli eventi interrogano la nostra capacità e le nostre categorie analitiche, oltre alle pratiche di chi lavora a ridosso della cura e del fine vita, tanto più i contributi alla riflessione richiedono il coinvolgimento di un insieme plurale di discipline per aumentare l'osservazione e la comprensione delle diverse sfaccettature che accompagnano le trasformazioni in atto.

Questo numero doppio della rivista, primo della nuova serie, si propone come ponte per iniziare ad ampliare le riflessioni a ridosso della morte e del morire e delle più generali circostanze a questa collegate che saranno ulteriormente ampliate nei prossimi numeri. Seppure dunque ancora in una forma non definitiva, i contenuti di questo numero aprono su diversi ambiti nella direzione di aprire ambiti e contenuti.

Sono in particolare due gli ambiti che compongono il puzzle dei contributi che qui presentiamo.

Un primo filone che trova spazio in questo numero indaga l'esperienza di chi si trova a confrontarsi in modo diretto con il fine vita, o a partire dal proprio ruolo come operatore e operatrice, oppure come superstita. alle differenze nelle percezioni di morti percepite come "anomale", come avviene nel caso del suicidio.

Lucia Landolfi e Giuseppina Moccia, nel saggio *Fine vita in età pediatrica. Riflessioni e emozioni degli operatori sanitari*, approfondiscono la prospettiva di chi affronta l'assistenza e la cura dei minori e delle loro famiglie di fronte alla inguaribilità, indagando gli interventi di supporto per preservare la migliore qualità di vita possibile a bambini/e in condizioni di terminalità e alle loro famiglie. Dai risultati emerge l'importanza del lavoro emotivo svolto dagli operatori sanitari nelle cure palliative pediatriche coinvolti attivamente nella vita quotidiana delle famiglie assistite, nonché la necessità di sensibilizzare al valore delle cure palliative pediatriche.

Annalisa Grandi e Lara Colombo, nel saggio *Fear of contagion, Supervisor Support, Safety Climate and Job Satisfaction in Cemetery*

Workers during COVID-19, si soffermano – attraverso un approccio quantitativo – sull’analisi delle condizioni anche emozionali di un diverso tipo di figure professionali che gode di un’assai precario riconoscimento sociale – gli operatori funebri – che nel periodo pandemico hanno dovuto fronteggiare l’aumento esponenziale della mortalità, spesso in assenza di adeguati supporti che laddove presenti hanno evidenziato una maggiore capacità di affrontare quanto stava accadendo.

Infine, Deborah Fraccaro e Domenico Tosini si concentrano sui processi di costruzione di senso messi in atto dai sopravvissuti al suicidio di persone care, soffermandosi in particolare sull’esperienza dei genitori che hanno perso un figlio in seguito ad un atto anticonservativo. Per gli autori, lo sforzo di cercare spiegazioni al gesto suicidario ha a che fare con due dimensioni. La prima consiste nel faticoso tentativo di conciliare la memoria positiva del defunto con la profonda angoscia che suscita la morte volontaria. La seconda, invece, è collegata all’identità dei sopravvissuti che, soverchiati dai sensi di colpa, devono percorrere il lungo e faticoso processo di accettazione del limite, per poter riscrivere la propria storia non come fallimento ma come possibilità di crescita post-traumatica.

Il secondo filone è relativo alle rappresentazioni della morte nella loro variabilità culturale, storica e geografica.

Sabina Spada, nel contributo dal titolo *Morire bene con il sostegno di Buddha: compassione, meditazione e cure palliative*, approfondisce la concezione della morte e del processo del morire propria del buddismo tibetano per spostarsi poi dall’“altrove” alla nostra realtà e alle risorse che questa filosofia può offrire a chi ha il ruolo di accompagnare i morenti nelle ultime fasi. Spada sottolinea come la capacità di ascolto profondo, la presenza non giudicante, la compassione e la meditazione (in particolare la Mindfulness) siano sempre più spesso considerati strumenti essenziali nell’accompagnamento spirituale e laico di chi si avvicina alla fine della vita.

Segue il saggio di Linda Zampol D’Ortia, *The Good Death of Paula of Miyako (c.1552-1570). The Religious and Emotional Practices of Dying in Christian Japan*, nel quale vengono messe a tema le contaminazioni tra diverse tradizioni del sedicesimo e diciassettesimo secolo per la

definizione delle pratiche della buona morte, a partire dal caso di studio della morte di una giovane donna di Miyako (Kyoto) con l'obiettivo di analizzare come le tradizioni europee vennero adattate al contesto giapponese e l'influenza che su di esse ebbe il Buddhismo.

Infine, Simona Pedicini, attraverso un'indagine d'archivio, ci proietta nella Francia illuminista, un periodo storico caratterizzato dal tentativo di demistificare la morte, per vederla non più nella sua accezione macabra o religiosa, ma come un fenomeno naturale che poteva essere compreso e combattuto con le armi dell'igiene e della scienza. L'autrice si sofferma in particolare su un concorso bandito nel 1800 dall'Institut de France, per volontà di Luciano Bonaparte, sulle cerimonie e le regole da adottare in occasione dei funerali. Una fra le proposte include la vetrificazione dei cadaveri per farne medaglioni da donare ai vivi, e preservare così una memoria del defunto. Per quanto stravagante e mai attuato, questo progetto testimonia una rivoluzione culturale nella rappresentazione della morte: non c'è nessuna menzione all'anima immortale, nessun collegamento con la risurrezione della carne, nessun rispetto sacrale del cadavere. Piuttosto il corpo è materia che, grazie alla scienza, può trasformarsi in una via per raggiungere un'immortalità laica.

Chiudono il numero due riflessioni che offrono spunti su due ambiti inediti. Nella prima, Carlo Cappello in *Neanche i morti saranno al sicuro*. *Vampiri, zombi e coscienza di classe*, ci accompagna ad osservare il legame antropologico tra il variare delle rappresentazioni, in particolare nel passaggio dal predominio del vampiro a quello degli zombi, e le dinamiche macro legate al declino della coscienza di classe e del concetto stesso di classe sociale, legandole al predominio dell'ideologia neoliberista al timore della povertà squalificante che si incarna nei corpi terrificanti dei morti viventi.

Nella seconda riflessione dal titolo *Cosa provano le mucche quando osservano una compagna morta?*